

BIBLIOTECA PER RAGAZZI

★ ★ ★ ★ ★ ★
Emilio Salgari

I misteri della Jungla nera



EXPERIENCES

Emilio Salgari
I MISTERI DELLA GIUNGLA NERA



Tutti i diritti riservati
Copyright © 2008 Experiences S.r.l. Messina
www.experiences.it
experiences@experiences.it

Copertina ed editing a cura
di Daniele Bertolami
Scansione del testo a cura di Liberliber.it



*I misteri
della
jungla nera*

PARTE PRIMA

CAPITOLO I L'ASSASSINIO

Il Gange, questo famoso fiume celebrato dagli indiani antichi e moderni, le cui acque son repute sacre da quei popoli, dopo d'aver solcato le nevose montagne dell'Himalaya e le ricche provincie del Sirinagar, di Delhi, di Odhe, di Bahare, di Bengala, a duecentoventi miglia dal mare dividesi in due bracci, formando un delta gigantesco, intricato, meraviglioso e forse unico.

La imponente massa delle acque si divide e suddivide in una moltitudine di fiumicelli, di canali e di canaletti che frastagliano in tutte le guise possibili l'immensa estensione di terre strette fra l'Hugly, il vero Gange, ed il golfo del Bengala. Di qui una infinità d'isole, d'isolotti, di banchi, i quali, verso il mare, ricevono il nome di *Sunderbunds*.

Nulla di più desolante, di più strano e di più spaventevole che la vista di queste *Sunderbunds*. Non città, non villaggi, non capanne, non un rifugio qualsiasi; dal sud al nord, dall'est all'ovest, non scorgete che immense piantagioni di bambù spinosi, stretti gli uni contro gli altri, le cui alte cime ondeggiano ai soffi del vento, appestato dalle esalazioni insopportabili di migliaia e migliaia di corpi umani che imputridiscono nelle avvelenate acque dei canali.

È raro se scorgete un *banian* torreggiare al disopra di quelle gigantesche canne, ancor più raro se v'accade di scorgere un gruppo di manghieri, di giacchieri o di nagassi sorgere fra i pantani, o se vi giunge all'olfatto il soave profumo del gelsomino, dello sciambaga o del mussenda, che spuntano timidamente fra quel caos di vegetali.

Di giorno, un silenzio gigantesco, funebre, che incute terrore ai più audaci, regna sovrano: di notte invece, è un frastuono orribile di urla, di ruggiti, di sibili e di fischi, che gela il sangue.

Dite al bengalese di porre piede nelle *Sunderbunds* ed egli si

rifiuterà; promettetegli cento, duecento, cinquecento rupie, e mai smuoverete la incrollabile sua decisione.

Dite al molango che vive nelle *Sunderbunds*, sfidando il cholera e la peste, le febbri ed il veleno di quell'aria appestata, di entrare in quelle *jungle* ed al pari del bengalese si rifiuterà. Il bengalese ed il molango non hanno torto; inoltrarsi in quelle *jungle*, è andare incontro alla morte.

Infatti è là, fra quegli ammassi di spine e di bambù, fra quei pantani e quelle acque gialle, che si celano le tigri spiando il passaggio dei canotti e persino dei navigli, per scagliarsi sul ponte e strappare il barcaiolo od il marinaio che ardisce mostrarsi; è là che nuotano e spiano la preda orridi e giganteschi cocodrilli, sempre avidi di carne umana, è là che vaga il formidabile rinoceronte a cui tutto fa ombra e lo irrita alla pazzia; ed è là che vivono e muoiono le numerose varietà dei serpenti indiani, fra i quali il *rubdira mandali* il cui morso fa sudar sangue ed il pitone che stritola fra le sue spire un bue; ed è là infine che talvolta si cela il *thug* indiano, aspettando ansiosamente l'arrivo d'un uomo qualsiasi per strangolarlo ed offrire la spenta vita alla sua terribile divinità!

Nondimeno la sera del 16 maggio del 1855, un fuoco gigantesco ardeva nelle *Sunderbunds* meridionali, e precisamente a un tre o quattrocento passi dalle tre bocche del Mangal, fangoso fiume che staccasi dal Gange e che scaricasi nel golfo del Bengala.

Quel chiarore, che spiccava vivamente sul fondo oscuro del cielo, con effetto fantastico, illuminava una vasta e solida capanna di bambù, ai piedi della quale dormiva, avvolto in un gran *dootè* di *chites* stampato un indiano d'atletica statura, le cui membra sviluppatissime e muscolose, dinotavano una forza non comune ed un'agilità di quadrumane.

Era un bel tipo di bengalese, sui trent'anni, di tinta giallastra ed estremamente lucida, unta di recente con olio di cocco, aveva bei lineamenti labbra piene senz'essere grosse e che lasciavano intravedere un'ammirabile dentatura; naso ben tornito, fronte alta, screziata di linee di cenere, segno particolare dei settari di Siva. Tutto l'insieme esprimeva una energia rara ed un coraggio straordinario, di cui mancano generalmente i suoi compatriotti.

Come si disse, dormiva, ma il suo sonno non era tranquillo.

Grosse gocce di sudore irrigavano la sua fronte, che talvolta si aggrottava, si offuscava; il suo ampio petto sollevavasi impetuosamente, scomponendo il *dootèe* che l'avvolgeva; le sue mani piccole come quelle d'una donna, si chiudevano convulsivamente e correvano spesso alla testa, strappando il turbante e mettendo allo scoperto il cranio accuratamente rasato.

Delle parole tronche, delle frasi bizzarre, di quando in quando uscivano dalle sue labbra, pronunciate con un tono di voce dolce, appassionato.

- Eccola, - diceva egli sorridendo. - Il sole tramonta... scende dietro i bambù... il pavone tace, il marabù s'alza, lo sciacallo urla... Perché non si mostra?... Che ho fatto io? Non è questo il luogo?... Non è quello il mussenda dalle foglie sanguigne?... Vieni vieni, o dolce apparizione... soffro, sai, soffro ed anelo l'istante di rivederti.

Ah!... Eccola, eccola... i suoi azzurri occhi mi guardano, le sue labbra sorridono... Oh! come è divino quel sorriso! Mia celeste visione, perché rimani muta dinanzi a me? Perché mi guardi così?... Non aver paura di me: sono Tremal-Naik, il *cacciatore di serpenti della jungla nera*... Parla, parla, lascia che io oda la tua dolce voce... Il sole tramonta, le tenebre calano come corvi sui bambù... non sparire, non sparire, non lo voglio, no! no! no!

L'indiano emise un acutissimo grido e sulla sua faccia si dipinse una viva angoscia.

A quel grido, dalla capanna uscì, correndo, un secondo indiano. Era questi di statura assai più bassa dell'addormentato ed assai esile, con gambe e braccia che somigliavano a bastoni nodosi ricoperti di cuoio. Il tipo fierissimo, lo sguardo fosco, il corto *languti* che coprivagli i fianchi, le buccole che pendevano dai suoi orecchi, tutto insomma lo davano a conoscere a prima vista per un maharatto, gente bellicosa dell'India occidentale.

- Povero padrone, - mormorò egli, guardando l'addormentato.
- Chi sa qual terribile sogno turba il suo sonno.

Riattizzò il fuoco, poi sedette accanto al padrone, agitando dolcemente un *dugbah* di bellissime penne di pavone.

- Quale mistero, - ripigliò l'addormentato con voce rotta. - Mi pare di vedere delle macchie di sangue!... Dolce visione fuggi di là... t'insanguinerai. Perché tutto quel rosso?... Perché tutti quei lacci? Si

vuole strangolare qualcuno adunque? Quale mistero?

- Cosa dice? - si domandò il maharatto, sorpreso.- Sangue, visioni, lacci?... Quale sogno!

Ad un tratto l'addormentato si scosse; sbarrò gli occhi, scintillanti come due neri diamanti e s'alzò a sedere.

- No!... No!... - esclamò egli con voce rauca. - Non voglio!...

Il maharatto lo guardò con occhi compassionevoli.

- Padrone, - mormorò egli. - Cos'hai?

L'indiano parve che ritornasse in sé. Chiuse gli occhi, poi tornò a riaprirli, fissando in volto il maharatto.

- Ah! sei tu, Kammamuri! - esclamò.

- Sì, padrone.

- Cosa fai tu qui?

- Veglio su di te e scaccio le zanzare.

Tremal-Naik aspirò fortemente l'aria fresca della notte, passandosi più volte le mani sulla fronte.

- Dove sono Hurti ed Aghur! - chiese, dopo qualche istante di silenzio.

- Nella *jungla*. Ieri sera hanno scoperto le tracce di una gran tigre e questa mane si sono recati a cacciarla.

- Ah! - fe' sordamente Tremal-Naik.

La sua fronte si aggrottò e un profondo sospiro che pareva un ruggito soffocato, venne a morirgli sulle aride labbra.

- Cos'hai padrone? - chiese Kammamuri. - Tu stai male.

- Non è vero.

- Eppure dormendo ti lagnavi.

- Io?...

- Sì, padrone, tu parlavi di strane visioni.

Un amaro sorriso sfiorò le labbra del *cacciatore di serpenti*.

- Soffro, Kammamuri, - diss'egli con rabbia. - Oh! ma soffro molto.

- Lo so, padrone.

- Come lo sai tu?

- Da quindici giorni io ti osservo e vedo sulla tua fronte delle profonde rughe, e sei malinconico, taciturno. Una volta tu non eri così triste.

- È vero, Kammamuri.

- Qual dolore può affliggere il mio padrone? Saresti forse stanco di vivere nella *jungla*?

- Non dirlo, Kammamuri. È qui, fra questi deserti di spine, fra queste paludi, sulla terra delle tigri e dei serpenti, che io son nato e cresciuto e qui, nella mia cara *jungla* morirò.

- È una donna, una visione, un fantasma!

- Una donna! - esclamò Kammamuri sorpreso. - Una donna hai detto?

Tremal-Naik crollò il capo in senso affermativo e si strinse fortemente la fronte fra le mani, come se volesse soffocare qualche tetro pensiero.

Per parecchi minuti fra loro due regnò un funebre silenzio, appena rotto dal gorgoglio della fiumana che rompevasi contro le rive e dai gemiti del vento che accarezzava l'immensa *jungla*.

- Ma dove hai veduto questa donna? - chiese infine Kammamuri.- Dove mai, ché la *jungla* non ha che delle tigri per abitanti?

- L'ho veduta nella *jungla*, Kammamuri, - disse Tremal-Naik con voce cupa. - Era una sera, oh non la scorderò mai, quella sera, Kammamuri! Io cercavo i serpenti sulle rive d'un ruscello, laggiù, proprio nel più folto dei bambù, quando a venti passi da me, in mezzo ad una macchia di mussenda, dalle foglie sanguigne, apparve una visione, una donna bella, raggianti, superba. Non ho mai creduto, Kammamuri, che esistesse sulla terra una creatura così bella, né che gli dei del cielo fossero capaci di crearla.

Aveva neri e vivi gli occhi, candidi i denti, bruna la pelle e dai suoi capelli d'un castagno cupo, ondeggianti sulle spalle, ne veniva un dolce profumo che inebbriava i sensi.

Ella mi guardò, emise un gemito lungo, straziante, poi scomparve al mio sguardo. Mi sentii incapace di muovermi e rimasi là, colle braccia tese innanzi, trasognato. Quando tornai in me e mi misi a cercarla, la notte era scesa sulla *jungla*, e non vidi né udii più nulla.

Chi era quella apparizione? Una donna od uno spirito celeste? Ancora lo ignoro. - Tremal-Naik si tacque. Kammamuri notò che egli tremava sì forte da temere che avesse la febbre

- Quella visione mi fu fatale, - ripigliò Tremal-Naik, con

rabbia.- Da quella sera si operò in me uno strano cangiamento; mi parve di essere diventato un altro uomo; e che qui, nel cuore, si sviluppasse una terribile fiamma!

Si direbbe che quell'apparizione mi ha stregato. Se sono nella *jungla*, me la vedo danzare dinanzi agli occhi; se sono sul fiume la vedo nuotare dinanzi la prua del mio battello; penso e il mio pensiero corre a lei; dormo e in sogno mi appare sempre lei. Mi sembra di essere pazzo.

- Mi spaventi, padrone, - disse Kammamuri, girando all'intorno uno sguardo pauroso. - Chi era quella bella creatura?

- L'ignoro, Kammamuri. Ma era bella oh sì! molto bella! - esclamò Tremal-Naik con accento appassionato.

- Forse uno spirito!

- Forse.

- Forse una divinità?

- Chi può dirlo?

- E non l'hai più veduta?

- Sì, l'ho veduta ancora e molte e molte volte. La sera dopo, alla medesima ora, senza sapere il come, mi trovava sulle rive del ruscello. Quando la luna s'alzò dietro le oscure foreste del settentrione, quella superba creatura riapparve fra le macchie dei mussenda.

- Chi sei? - gli chiesi.

- Ada, - mi rispose.

E disparve emettendo il medesimo gemito. Mi sembrò che sprofondasse sotto terra.

- Ada! - esclamò Kammamuri. - Che nome è questo?

- Un nome che non è indiano.

- E non aggiunse altra parola?

- Nessuna.

- È strano; io non sarei più ritornato.

- Ed io vi ritornai. V'era una forza irresistibile, potente che mi spingeva mio malgrado verso quel luogo; più volte tentai di fuggire e mi mancò la forza di farlo. Ti ho detto che mi pareva d'essere stregato.

- E cosa provavi in sua presenza?

- Non lo so, ma il cuore mi batteva forte forte.

Volume edito da Experiences S.r.l.
www.experiences.it

Messina, gennaio 2010